

Bruno Marolo

Francia, Germania, Russia, Cina e Siria pronte ad astenersi sul nuovo testo della risoluzione messo a punto da americani ed inglesi

Onu divisa sull'Iraq, Bush non persuade il fronte del no

WASHINGTON Gli Usa hanno ottenuto quello che volevano da un'Onu divisa. Il Consiglio di sicurezza è sul punto di approvare una risoluzione che stende una vernice multinazionale sull'occupazione dell'Iraq, senza fissare una scadenza per il trasferimento dei poteri a un governo iracheno. L'ambasciatore americano John Negroponte, presidente di turno del Consiglio, ha respinto gli emendamenti proposti da Francia, Russia e Germania, sicuro di raccogliere egualmente i nove voti su 15 necessari per l'approvazione. «Gli americani - ha commentato l'ambasciatore del Messico Adolfo Aguilar Zinser - hanno rinunciato a cercare l'unanimità e accettato come inevitabili almeno cinque astensioni. In questo modo si segnala al mondo che nel Consiglio di sicurezza non vi è consenso sulla questione irachena». Si sono dichiarate insoddisfatte Francia, Russia, Germania, Cina e Siria. L'ambasciatore Negroponte tuttavia ha tagliato corto. «Credo - ha dichiarato - che abbiamo fatto tutti gli sforzi possibili per tenere conto dei suggerimenti delle varie delegazioni». Oltre che dagli Stati Uniti la risoluzione è stata proposta da Spagna, Gran Bretagna e Cameroun. Gli altri paesi membri del Consiglio di sicurezza sono Angola, Guinea, Messico, Pakistan, Bul-

ria e Cile. La risoluzione autorizza gli Usa a formare una forza multinazionale sotto il loro comando per pacificare l'Iraq e chiede ai 191 paesi membri dell'Onu di partecipare con «sostanziosi» contributi finanziari alla conferenza dei donatori convocata a Madrid per il 23 e il 24 ottobre. Nessuno di questi due obiettivi sarà facile da ottenere, date le controversie che hanno accompagnato il voto. Il governo di George Bush tuttavia ha deciso di cercare ugualmente una copertura dell'Onu per due ragioni. La prima è di dimostrare al Congresso americano che tutto il possibile è stato fatto per ottenere truppe e denaro da paesi come India, Pakistan e Bangladesh, restii a lasciarsi coinvolgere nei piani della Casa Bianca per l'Iraq senza un mandato Onu. Bush ha chiesto al Congresso 87 miliardi di dollari per l'occupazione e la ricostruzione. Probabilmente li otterrà, ma a prezzo di forti resistenze del partito democratico. La seconda ragione è di aiutare l'alleato britannico Tony Blair, contestato dal suo stesso partito per avere partecipato alla guerra pre-



Bush con la consigliera per la sicurezza Condoleezza Rice

ventiva di Bush.

Fonti del governo americano confermano che soltanto l'insistenza della Gran Bretagna ha convinto Bush a fare un terzo tentativo, dopo avere ritirato le prime due stesure della risoluzione. In un primo momento Russia, Francia e Germania avevano chiesto un ruolo centrale per l'Onu in Iraq, e un calendario per il trasferimento dei poteri dalle autorità di occupazione americane agli iracheni. Una seconda stesura, con qualche modifica di forma, avrebbe probabilmente ottenuto i nove voti richiesti se non si fosse scontrata con le obiezioni del segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Il 19 agosto, una bomba ha ucciso 22 persone nella sede dell'Onu a Baghdad. Il segretario generale ha ritirato la maggior parte del personale dall'Iraq e non è disposto a correre altri rischi senza una chiara distinzione tra il ruolo dell'Onu e quello delle potenze occupanti. Gli Usa hanno rifiutato di impegnarsi a cedere il potere in Iraq entro una scadenza stabilita, ma nella terza stesura della risoluzione hanno chiesto al Consi-

glio provvisorio iracheno da loro stessi insediato di presentare entro il 15 dicembre un calendario per completare la nuova costituzione e indire le elezioni. A quel punto Russia, Francia e Germania, tenuto conto anche delle perplessità di Kofi Annan, hanno rinunciato a insistere per un ruolo significativo dell'Onu. Hanno chiesto tuttavia che gli Stati Uniti indicassero chiaramente per quanto tempo ancora intendevano governare l'Iraq. Il testo messo ai voti invita le potenze occupanti a «restituire l'autorità e la responsabilità di governo al popolo iracheno appena possibile» e a riferire in ogni caso entro un anno al Consiglio di sicurezza sui progressi compiuti. Gli americani non hanno voluto andare oltre questa espressione. La superpotenza ha fatto sentire il suo peso sui membri africani, asiatici e latino americani del Consiglio di sicurezza, e ha ottenuto una risoluzione abbastanza vaga da lasciarle le mani libere. Ha invaso l'Iraq accusandolo di non rispettare le risoluzioni dell'Onu, e ora vuole governarlo senza che l'Onu si intrometta.

Traghetto contro il molo, 10 morti

NEW YORK Una tragedia nella baia di New York, sotto lo sguardo della Statua della Libertà e sullo sfondo dei grattacieli. Il popolare traghetto arancione che ogni giorno percorre per 100 volte gli 8 km della rotta tra Manhattan e Staten Island, è andato a schiantarsi contro un molo sull'isola e nell'impatto almeno 10 persone sono rimaste uccise. I feriti, secondo un primo bilancio del sindaco Michael Bloomberg, sono 34 e tra loro alcuni hanno riportato amputazioni. Alla tragedia è andato ad aggiungersi il giallo, per l'annuncio da parte della Cnn che il comandante del traghetto aveva lasciato la scena dell'incidente, era tornato a casa e si era ucciso. Bloomberg ha smentito la notizia: «Il comandante è vivo, non ci risulta niente del genere». «Abbiamo pensato a una bomba, un attentato», hanno raccontato più o meno tutti i passeggeri sopravvissuti, in gran parte pendolari che da oltre due anni, prendendo il traghetto per andare al lavoro a Manhattan, non vedono più la consueta immagine delle Torri Gemelle dall'altra parte della baia. Ma il terrorismo stavolta non c'entra. L'errore sembra essere stato umano, forse con la complicità di raffiche di vento che soffiavano a 70 chilometri orari. Il traghetto ha urtato a forte velocità il molo dove doveva attraccare al St. George Terminal a Staten Island. L'isola dall'altra parte della baia di New York rispetto a Manhattan. La palizzata di protezione del molo ha travolto un'intera fiancata del traghetto, travolgendo le persone che si trovavano sull'imbarcazione.

Costituzione Ue, Berlusconi vuole un vertice extra

Oggi summit tra i contrasti ma il premier annuncia un conclave per novembre: proporrà una soluzione

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

BRUXELLES Silvio Berlusconi apre stamane alle 10 i lavori del Consiglio europeo ma ieri ha già annunciato un altro vertice. Un nuovo summit straordinario sul negoziato per la Costituzione dell'Unione da svolgersi poco dopo la metà di novembre. Sul tavolo del salone del «Justus Lipsius», nel cuore del quartiere comunitario di Bruxelles circondato da forti misure di sicurezza, i capi di Stato e di governo dei 25 paesi - i 15 attuali e i 10 prossimi all'ingresso - troveranno l'annuncio nelle rassegne stampa dei giornali. Probabilmente, non solleveranno eccessive obiezioni. Il metodo è un po' curioso: si annuncia un incontro al vertice prima che gli stessi partecipanti si riuniscano per quello programmato. Tuttavia, un summit straordinario non si nega a nessuno. Anche perché l'annuncio dato dal presidente di turno dell'Unione, dopo un incontro di lavoro di oltre un'ora con il presidente della Commissione, Romano Prodi, il presidente del Parlamento, Pat Cox, e il segretario generale, Javier Solana, è la conferma che le difficoltà della trattativa in seno alla Conferenza intergovernativa sono sintomo di forte preoccupazione.



Le difficoltà ci sono tutte. Lo stesso Berlusconi, all'uscita, ha ripetuto d'essere pronto a passare la mano se non ci sarà un «accordo di alto profilo». Anzi, ha promesso che l'Italia dirà di no ad un'intesa di «basso livello» e che potrebbe essere la presidenza a trasmettere l'intricato dossier a Dublin, dopo aver accertato l'insuccesso del negoziato. Per questa ragione, la Presidenza italiana ha deciso di giocare la carta del nuovo incontro al massimo livello. La riunione, prevista poco dopo la metà di novembre, nelle intenzioni di Berlusconi, dovrebbe servire se non a sbloccare l'intesa, quantomeno a dare un'accelerata alla Conferenza. Il presidente di turno ha promesso, per quella data, una proposta di compromesso. E un rischio cui la presidenza, però, non può sottrarsi. È il suo compito. Sinora, dall'apertura del 4 ottobre a Roma, l'Italia è in fase d'ascolto. Ha inviato questionari ai partner e tutti hanno diligentemente risposto. Ma questo metodo

ha prodotto una cristallizzazione delle posizioni. Infatti, nessuno si è mosso, se non di millimetri, dalle proprie posizioni. Spagna e Polonia irridigliate sul peso specifico conquistato con il Trattato di Nizza, la maggioranza dei paesi

«piccoli» determinati a strappare un commissario, la Commissione, come ha ribadito ieri Prodi, nel domandare aggiustamenti che rendano «perfetto» il progetto di Costituzione. «Ci vogliono - ha detto - un numero limitato di decisioni nell'interesse di tutta l'Europa». Prodi ha usato termini forti: «Ciò che importa è che l'Europa non si impantani in una lotta di potere sulle questioni istituzionali. Non sono questi i temi che muovono l'opinione pubblica». Il presidente della Commissione ha ricordato i punti principali delle richieste: una Commissione politica che «sia in grado di operare» e composta da commissari con «pari dignità», il meccanismo di voto a «doppia maggioranza» (maggioranza di Stati e maggioranza di popolazione), un vero mini-

stro degli Esteri, «senza disfare il delicato compromesso che ha portato alla creazione di questa figura». I lavori del Consiglio europeo saranno consacrati al confronto sulla Costituzione per l'intera mattinata. Anche a pranzo, la «Cig» sarà il piatto forte. Da pomeriggio sino a sera, entreranno in campo i temi della «crescita» e dell'immigrazione. Da questo momento - è uno degli eventi inediti - il cancelliere tedesco Gerhard Schröder e il ministro degli Esteri, Joschka Fischer, lasceranno il summit. La Germania, come annunciato, si farà rappresentare dal presidente Jacques Chirac e dal ministro Dominique de Villepin. E Prodi, interpellato, ha commentato: «Se accadrà anche in seguito un fatto del genere, lo considero positivo. A conferma dello

Il presidente della Commissione Europea Romano Prodi

L'annuncio di un ulteriore incontro è la conferma delle difficoltà del negoziato sulla Carta

missione Iraq

Martino: si dovrà tornare in Parlamento

Si è svolta ieri a Roma una cerimonia solenne per salutare i militari italiani della task force Nibbio, tornati dopo sei mesi passati in Afghanistan. «Avete operato con professionalità, coraggio, umanità. Avete ben assolto il compito che vi è stato affidato. Per questo come Presidente della Repubblica vi esprimo apprezzamento e la gratitudine degli italiani» - ha detto il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, prendendo la parola davanti ai reparti schierati. Sono 2.500 i soldati che si sono alternati in Afghanistan negli ultimi sei mesi (dal 15 marzo al 15 settembre 2003). Si è trattato - secondo il ministro della Difesa Martino della missione «più difficile tra quelle affrontate nel dopoguerra». Il ministro, al termine della cerimonia, ha nuovamente parlato della prosecuzione dell'altra missione, quella che vede i soldati italiani schierati a Nassirya in Iraq.

Secondo Martino la spedizione «non ha una data di scadenza», ma «è stata finanziata fino al 31 dicembre di quest'anno. Dovessero restare oltre sarebbe necessario tornare in Parlamento per rifinanziarla». Il ministro non ha mancato di sollevare nuove polemiche definendo «del tutto ozioso» il dibattito nato dopo le sue dichiarazioni a New York (quando ha annunciato che Bush probabilmente chiederà all'Italia una proroga di altri sei mesi) della missione. Ma, su questo tema, Martino ha preferito ieri non dire nulla. Il ministro si è invece soffermato piuttosto sugli sviluppi che riguardano l'Isaf, la Forza di pace internazionale a guida Nato in Afghanistan che, all'unanimità, l'Onu ha deciso di potenziare fuori Kabul. Anche all'Italia (che ora vi partecipa con circa 500 militari) potrebbe essere richiesto un ulteriore impegno. «Nessuno ci ha chiesto nulla e quindi niente è stato deciso» - ha detto ancora Martino - «ma abbiamo considerato cosa fare se ci venisse richiesto. Una possibilità potrebbe essere una rimodulazione della nostra presenza nell'Isaf, magari con un contingente più piccolo a Kabul e con la partecipazione ad uno dei team di ricostruzione provinciali». Si tratta di contingenti che dovrebbero avere il compito di contribuire alla ricostruzione nelle varie province dell'Afghanistan: uno di questi potrebbe essere dunque formato anche da militari italiani, il cui numero complessivo resterebbe sostanzialmente invariato.

spirito d'integrazione, del superamento di uno stretto nazionalismo». Il presidente della Commissione ha detto la sua in anticipo sui temi del Consiglio previsti dalla lettera d'invito di Berlusconi. Ha invitato i leader dell'Unione a prendere una decisione sulla cosiddetta «Iniziativa per la crescita». Ci sono in ballo investimenti per la ricerca e l'innovazione, su cui insistono molto Germania, Francia e molti paesi nordici; ci sono i progetti delle grandi reti transeuropee, a cominciare dalla lista dei 29 considerati «prioritari». Prodi ha invitato a riflettere e decidere il percorso di avvio al massimo entro il summit di metà dicembre e il Consiglio inviterà la Commissione a predisporre un «programma di partenza rapida» dei progetti che «presentano un vero interesse europeo».

I capi di Stato e di governo avranno sul tavolo anche scottanti problemi di politica industriale. Il documento cita il settore della chimica europea, su cui pende un progetto di riforma che è oggetto di forti contrasti e che comporta un serio impatto su imprese e lavoratori (un rapporto è in fase di preparazione al Parlamento, affidato all'on. Guido Sacconi). La Commissione sarà invitata a compiere un'analisi precisa sul dossier. Altri temi di confronto, all'interno del pacchetto economico e alla presenza dei ministri delle finanze, saranno le riforme dei sistemi previdenziali e l'immigrazione. Il documento in discussione - in qualche maniera, l'addio alla «Maastricht delle pensioni». Nel testo si ribadisce che le pensioni sono «competenza degli Stati membri» e si ricorda che le «Conclusioni di Lisbona» parlano di un aumento «dell'età effettiva» del passaggio alla pensione.

Crescita e immigrazione gli altri temi del Consiglio europeo Chirac rappresenterà Schröder

L'iniziativa presentata in Olanda. I militari potranno essere inviati in operazioni di pace e contro il terrorismo. I generali vorrebbero aggirare il diritto di veto di governi e parlamenti

La Nato vara la forza di reazione rapida con novemila soldati

Toni Fontana

Novemila soldati in grado di intervenire rapidamente in meno di una settimana in qualsiasi parte del mondo per permettere «evacuazioni, l'arrivo di aiuti umanitari, il mantenimento della pace» ma anche effettuare «operazioni anti-terrorismo, controlli di embargo». Questa la carta d'identità della «Forza di reazione rapida» presentata ieri a Brüssel in Olanda e che, secondo il generale James Jones, comandante delle forze alleate in Europa, rappresenta «il più importante mutamento dell'Alleanza Nato da quando fu firmato il Trattato costituti-

vo di Washington oltre 50 anni fa». Di certo la nascita del piccolo esercito mobile raffigura il cambiamento di rotta dell'Alleanza che si è lasciata alle spalle le caratteristiche di organizzazione difensiva ed è diventata negli ultimi anni una struttura che si proietta nel mondo.

Da alcune settimane la Nato ha assunto ad esempio il comando della forza di pace Isaf che opera a Kabul e che, sulla base della decisione adottata due giorni fa dall'Onu, estenderà il proprio raggio di azione anche fuori dalla capitale. Da ieri esiste ufficialmente un «braccio armato» composto, per ora, da novemila soldati che, entro il 2006, saranno 21 mila con car-

ri armati, navi e aerei. L'impegno ad organizzare una forza con queste caratteristiche era stato sottoscritto nel corso del vertice di Praga nel novembre dello scorso anno. L'enfasi adottata dal generale Jones nel tenere a battesimo la forza ha oscurato i problemi aperti che riguardano i tempi della costituzione effettiva della forza, la struttura del comando e soprattutto le «regole d'ingaggio». Il generale americano ha detto dal luglio del 2004 la forza di reazione rapida sarà posta sotto il controllo di Afsouth di Napoli (il comando delle forze Nato per l'Europa meridionale), ma non ha spiegato quali paesi impegneranno le proprie forze e soprattutto chi è abilitato a

decidere di schierare i soldati in qualche angolo del pianeta. Dietro le quinte si dice che la Spagna è pronta ad impegnare nella forza Nato 2200 uomini, la Francia (pur non facendo parte della struttura militare Nato) 1700, la Germania 1100, la Turchia 600. Per ora l'Italia limita il proprio contributo a 600 soldati, ma - si dice negli ambienti militari - quando il comando sarà trasferito dal Belgio a Napoli l'impegno italiano crescerà. Negli ambienti diplomatici si parla da qualche tempo del possibile impegno della Nato in Iraq, ma l'invio della nuova forza di intervento rapido pare esclusa perché la sua consistenza permette per ora la presenza in operazioni a

«bassa intensità». Il vero scoglio da superare appare la definizione del rapporto tra il livello politico e quello militare. I governi dei 19 paesi aderenti alla Nato (dal maggio 2004 saranno 26 con l'ingresso di alcuni paesi dell'est europeo) dispongono di un diritto di veto sulle decisioni comuni e la pretesa di agire in «cinque o sette giorni», come ha detto ieri in Olanda il comandante Nato, si scontra con il diritto dei parlamenti nazionali di giudicare l'impegno che si prospetta. Secondo il senatore Forcieri (Ds) capo della delegazione parlamentare italiana alla Nato, «si tratta di un'iniziativa importante, ma l'aspetto democratico deve sempre prevalere, i paesi

membri debbono potere esprimere la loro volontà ed è sempre necessario il consenso dei parlamenti». Marco Minniti, deputato Ds e membro della commissione Difesa della Camera, è convinto che «una delega permanente non può essere data, non si può prescindere dal giudizio dei governi e dei parlamenti». Le costituzioni di alcuni paesi, come ad esempio la Germania e l'Ungheria prevedono l'obbligo dell'assenso parlamentare per l'invio di militari in missioni all'estero. Il generale Jones ha fatto capire ieri che il proposito è quello di aggirare i veti nazionali, ma la questione resta molto controversa e non mancherà di suscitare polemiche da momento che si

tratterebbe di uno «strappo» rispetto a quanto è accaduto finora. L'altro aspetto da chiarire riguarda il rapporto tra la forza Nato e la costituita forza militare europea. Nel recente vertice dei ministri della Difesa, che si è tenuto a Roma, si sono poste le basi per la costituzione di un «esercito europeo» che potrebbe debuttare in Bosnia nei prossimi mesi, ma il rapporto con la Nato e di conseguenza con Washington, fa litigare. Francia e Germania vorrebbero un «comando europeo autonomo», mentre altri soci, tra i quali l'Italia, non sono d'accordo. La Nato insomma prende ancora una volta l'iniziativa, mentre gli europei baruffano e fanno piani.